

Carissimi amici,

sono trascorsi ormai cinque mesi dal mio arrivo in Brasile, il 28 ottobre 2011. Il mio vescovo, dom Carlos, scherzando mi dice che quasi ci siamo... al parto!

Vi ringrazio per le lettere e le email che mi avete inviato. E, anche se solo raramente rispondo in modo personale, vi garantisco una profonda gratitudine e vi ricordo nelle mie preghiere. Alle molte domande preferisco rispondere con questa lettera comunitaria...

Molti mi chiedono del Km 7... ebbene, devo dire che al momento abito ancora nella casa del vescovo, in Castanhal. Sebbene, come vi scrissi, la decisione di abitare al Km 7 sia stata presa ancor prima di Natale, a tutt'oggi non sono ancora riuscito a fare il trasloco... le procedure di acquisto della casa (infinite), alcuni lavori di ristrutturazione, l'acquisto di alcuni mobili e di utensili domestici... hanno richiesto molto tempo. Oltretutto, a complicare le cose, c'è stato l'inizio dell'anno pastorale (in febbraio) e dell'insegnamento (in marzo). Ci sono stati momenti in cui ho pensato che sia "troppo": imparare un'altra lingua, insegnare una materia di teologia che non è stata la mia materia di insegnamento in Italia, cominciare ad abitare da solo (mentre in Italia ho sempre vissuto in seminario), entrare in una cultura profondamente diversa, assumere tutta una serie di incarichi in diocesi (il ritiro di una settimana ai seminaristi, la formazione dei diaconi, la preparazione di una settimana sul concilio vaticano II, la traduzione in portoghese di due video italiani...)... troppo e tutto in troppo poco tempo! Ora, però, la casa è pronta (un operaio, domenica, ha fatto l'installazione del fornello a gas e di una lavatrice...) e, anche per via dei molti impegni della settimana santa, simbolicamente ho scelto la domenica di Pasqua come giorno per il trasloco.



L'ingresso nella via... (la casa si trova dopo la metà, sulla destra)



La casa dopo i lavori: all'esterno la costruzione del garage e la tintura...

Ora desidero condividere alcune riflessioni che mi hanno accompagnato in questi ultimi mesi e soprattutto in quaresima. Le raccolgo tutte attorno alle parole di un salmo:

“Io sulla terra sono straniero” (Sl 118,19)

1. ...imparare la sapienza

In questi mesi la prima sfida è stata (ed è) la lingua. Il portoghese non è molto diverso dall'italiano e leggerlo non è difficile... ma parlarlo e capirlo è tutta un'altra storia! E anche se adesso le omelie, le confessioni, le lezioni... non costituiscono una difficoltà insuperabile (solo... una difficoltà!)... il mio banco di prova sono... i bambini! Anche con gli adolescenti e i giovani, quando ci si incontra, non è facile conversare, ma con i bambini credo sia ancora più difficile! Questo, però, non impedisce di parlarsi e giocare insieme!

Padre Pedro, un anziano missionario italiano qui da molti anni, mi dice che il problema non è la lingua. Con il tempo, la lingua viene... quello che è più difficile è “sentire come loro”. Credo, a ben pensarci, che questo è quello che sempre è “più” difficile in una comunicazione. Quante volte comunichiamo senza minimamente pensare di “sentire” come la persona con cui comunichiamo? Oltre alla lingua, sarà il sentire, ciò che devo apprendere?

A proposito, un giorno, proprio prima di Natale, visito una mamma del Km 7, 26 anni, una bimba bellissima di 6. Mi racconta la sua vita, soprattutto gli ultimi anni, a partire dal momento della gravidanza... con il compagno che, alla notizia della gravidanza, la accusa di avergli rovinato la vita, mentre la famiglia di lui sostiene che non è possibile che quello che porta in grembo sia il figlio di suo figlio... Ora vive sola con la figlia, mentre il padre della bambina, dopo anni di assenza, ha incominciato a farsi presente, ma sempre con molta arroganza e con l'aria della vittima... E mentre io l'ascoltavo in silenzio, aggiunge che si sente amata da Dio, perché possiede una casa (nella mia stessa via), un lavoro di mezza giornata (con un salario mensile di circa 250 euro) che le dà la possibilità di occuparsi della figlia... solo, dice, a volte chiede a Dio il dono della “sabedoria” (sapienza). Il dono della sapienza! Credo di non aver incontrato nessuno nella mia vita, fino a quel momento, chiedendo il dono della sapienza. Chiediamo la salute, un lavoro, una famiglia, la felicità... ma chi chiede la sapienza? Cosa vuol dire chiedere la sapienza? Significa forse smettere di pretendere che qualcuno o qualcosa cambi per chiedere come affrontare una situazione, la mia situazione...?

Pensavo che la cosa più difficile fosse imparare la lingua e conoscere la cultura! Mi è stato detto che invece è il sentire... e ora scopro che la cosa più difficile e importante è apprendere la sapienza che solo può essermi donata perché... *io sulla terra sono straniero.*

2. ...il miracolo dell'ospitalità

In gennaio avevo preso l'abitudine di andare al Km 7 tutti i giorni, nel pomeriggio, alcune ore. Visitavo la scuola, seguivo i lavori della casa, chiacchieravo con qualcuno... ci andavo volentieri anche se devo ammettere che tutte le volte, arrivando, avvertivo una sensazione strana che a poco a poco ho compreso: mi sentivo... un intruso! A pensarci non avevo motivo per sentirmi così: ogni saluto, ogni sorriso, ogni parola... erano sempre ricambiati. Chissà, forse stavo proiettando su quelle persone il mio sguardo “italiano” verso gli stranieri? Voglio dire, forse stavo immaginando che mi guardassero così come in Italia spesso guardiamo gli stranieri?

...

Il 13 marzo, quando la casa al Km 7 era quasi pronta, irmã Francisca, una suora che abita con due ragazze novizie proprio all'inizio della mia via, inventa uno “chá de casa nova” per aiutarmi. In concreto uno “chá de casa nova ou de panela” consiste in questo: il padrone di casa (in questo caso: io) offre la cena e gli invitati portano un regalo, qualcosa per la casa... I regali devono essere impacchettati.

Chi li riceve deve indovinare il contenuto o... fare una penitenza che, nel mio caso, consisteva nel lasciarsi “pasticciare” la faccia come un pagliaccio! Irmã Francisca e altre persone si sono offerte di preparare la cena al mio posto... Quella sera ero un po’ teso. Non avevo idea di quante persone avrebbero partecipato, né di come mi sarei districato con la lingua...

L’incontro era per le 19.30. E così, lentamente, a partire dalle 19.00 sono arrivati i primi ospiti: donne e bambini, soprattutto, abitanti al Km 7. Alla fine il salone della scuola – dove ci siamo riuniti – era pieno. Scartavo i pacchi regalo – spesso senza avere idea di cosa vi era nascosto e dunque sottoponendomi alla penitenza – pensando con commozione a quelle persone, che pur vivendo in una condizione di estrema povertà e precarietà, si

vestite con i loro vestiti migliori e ora mi stavano accogliendo un regalo: bicchieri, lenzuola, pattumiera, della, tovaglia, tenda...! Quella sera, quasi incapace di dormire per felicità, la sensazione di un intruso si è dissolta. stato il miracolo dell’accoglienza. Ne bisogno perché... *io sulla sono straniero!*



Il salone della scuola del Km 7

3. ...l'inganno della ricchezza e la ricchezza dell'umiltà

Una domenica, il 5 febbraio 2012, mi trovavo a Igarapé Aço, una cittadina a una quarantina di chilometri da Castanhal, con l’incarico di sostituire il parroco momentaneamente all’estero. Al pomeriggio suona il cellulare.

È D***, una ragazza di 24 anni che abita al Km 7 con la figlia C*** (due anni circa) ma senza marito. Vive in casa con i genitori, una sorella e i suoi figli, e il marito di un’altra sorella che, praticamente invalido (seduto tutto il giorno davanti alla finestra o sdraiato nel letto), sembra totalmente perso... in quella casa “grande”... come la mia! Qualche settimana prima avevo aiutato D*** a recuperare il suo “histórico” scolastico, cioè la sua ultima pagella. Quest’anno, dopo aver abbandonato da alcuni anni la scuola per la maternità, ha deciso di ricominciare a studiare. Le mancano 3 anni per terminare quell’ “ensino medio” che equivale alle nostre superiori.

Suona il cellulare. È D***. Che bello, penso. Abbiamo già chiacchierato un po’ durante il viaggio, andando a Belém per i suoi documenti. È molto curiosa. Mi piace molto. Penso tutto questo mentre rispondo al cellulare. “Chiamata a carico del destinatario”. Come sempre. Già lo sapevo. Iniziamo a parlare... è imbarazzata, poi mi chiede un favore: accompagnare a Belém, il giorno seguente, il marito invalido della sorella... deve andare in banca, nessun altro può andare al suo posto... Il perché non riesco a capirlo, però capivo che con i mezzi pubblici sarebbe stato un problema. In un primo momento, cercando di non darlo a vedere, mi sono spazientito: “Belém, due ore di macchina, per arrivare e altrettante per ritornare... nel traffico! E’ sempre così, pensavo, con i poveri. Mi illudo di poter costruire un’amicizia, in realtà sotto sotto c’è sempre un interesse... ti chiamano solo per interesse... Oltretutto ho già programmato il lavoro per il giorno seguente. Sto preparando il ritiro dei seminaristi che ormai incombe...”. Cosa fare? Mentre penso a tutte queste cose, ho un’idea. Le propongo di andare la settimana successiva, così ho il tempo per organizzarmi... Ci lasciamo, con l’accordo che lei avrebbe chiesto al papà se si poteva rimandare. Dopo pochi minuti mi richiama.

Niente da fare, occorre andare domani... ma aggiunge che, se non posso, cercheranno un'altra soluzione.

— “Quale?”, chiedo con aria di sfida.

— “Non lo so...”, mi risponde.

— “Allora domani alle 8, vengo a prendervi”, propongo senz'indugio.

Ci salutiamo, mentre sento affiorare sentimenti e pensieri contraddittori. “E' un'occasione per aiutare dei poveri, dovei essere contento...”, mi dico, mentre, subito dopo un'altra voce suggerisce: “Aiutare sì, va bene, ma questi mi telefonano quando vogliono, con una telefonata a mio carico, mi chiedono di dedicargli praticamente una giornata...”. Intanto mi suonano nell'orecchio le parole di un amico: “Se vai ad abitare al Km 7 diventerai il tassista di tutti...”. “Al Km 7! Oltretutto la casa non è pronta, nessuno mi sta aiutando, e da qui a poco inizio a insegnare... con un portoghese che fa pena...”.

...

Il giorno dopo alle 8 in punto sono davanti a casa di D***, al Km 7. “Voglio vedere se almeno sono puntuali”, penso. Esco dall'auto. Mi fanno segno che stanno arrivando...

Intanto dalla finestra della casa accanto chiama e mi saluta Maria Eduarda... bambina bellissima di 7 anni. Maria con la sorellina Luana (4 anni più o meno) e il fratellino Gustavo (2 o 3 circa). E' lei che si prende cura della e dei fratelli quando il papà lavora, ora la mamma, 22 anni (!), se ne è andata di a vivere con un altro uomo, abbandonando quello che le ha rubato l'adolescenza...

Il saluto affettuoso di Maria Eduarda è uno schiaffo: inizio a vergognarmi dei pensieri...



mi
una
e
hi
casa
che
casa
tutta
come
miei

Intanto arrivano il papà di D***, il genero malato accompagnato da un figlio di 8 o 9 anni e la sorella di D***. Il papà di D*** sorregge il genero che quasi non cammina e non sembra capire niente... è il marito di una delle figlie! E' il secondo schiaffo, mi vergogno ancor di più, vendendo la delicatezza e la pazienza di quell'uomo. Intanto però inizio ad essere contento di aver trovami lì, di aver accettato quella richiesta.

Partiamo... all'inizio c'è silenzio. Poi si parla. Un po' si scherza, un po' si ride... ma anche si parla seriamente. Il papà di D*** a un certo punto parla di C***, la figlia di D***. E dice: “C*** è una benedizione!”. C***, la figlia di D***, il frutto di una violenza che ha mutato completamente la vita di D***, bellissima ragazza. C*** è una benedizione. E' così certamente anche per D*** che sfoggia ancora un sorriso bellissimo. E' il terzo schiaffo... di fronte all'attenzione di queste persone semplici e povere, alla loro dedizione all'umanità sofferente, al sorriso che non manca, all'accoglienza sempre calorosa, all'imbarazzo per chiedere un passaggio (!) quando loro, come tutti i più poveri, avrebbero ben diritto ad avere la loro parte di ricchezza, alla convinzione o, meglio, la fede in Dio, una fede semplice, forte, sicura che Dio non ci abbandona... se *io sulla terra sono straniero*, perché mi comporto come se fossi il padrone del mondo?

4. ...la grazia di un fratello

In questi mesi ho avuto anche due infezioni, una all'orecchio destro e una al piede destro. Si è trattato di piccole ferite, forse provocate dall'insistenza con cui mi sono grattato (ci sono zanzarine invisibili, tremende). Il fatto è che qui – ho constatato – le ferite (le mie, perlomeno) non si rimarginano affatto! Un tagliettino da niente si trasforma in un'infezione tremenda. Quella al piede mi è durata più di un mese. Ho dovuto chiamare due volte il medico! Prima di trovare la cura, però, sono stato aiutato... da

due donne che, vedendo la mia ferita che non si rimarginava, in due circostanze, nella casa di irmã Francisca, hanno insistito per farmi un “curativo” cioè per lavarmi il piede e applicarvi un medicinale. Entrambe le volte, seduto su una sedia, mentre la donna sedeva per terra tenendo in grembo un padellino di acqua calda con il mio piede... entrambe le volte mi sono venute in mente le parole di Gesù dopo la lavanda dei piedi. “*Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica*” (Gv 13). E pensando a Gesù che lavava i piedi ai discepoli nell’ultima cena, l’ho ringraziato per il dono di quelle persone umili e generose che, discretamente, sorridendomi, mi lavavano il piede curandomi l’infezione!

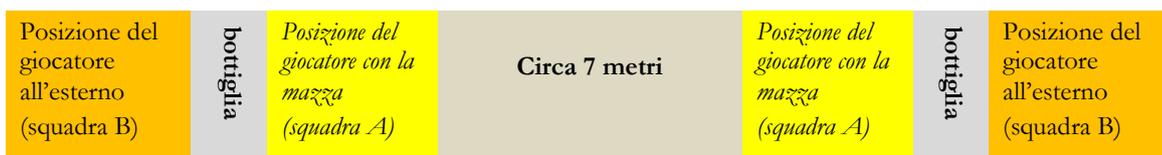
Se *io sulla terra sono straniero...* la grazia più grande è incontrare Gesù nei fratelli e nelle sorelle che, sapendo quello che lui ha fatto, ne ripetono i gesti e le parole. Che sia questa la Pasqua, rinascere come figli di Dio in Gesù, il Figlio resuscitato, scoprendosi fratelli?

Postilla finale: il tacobol

Concludo con una postilla. Ho aggiunto qualche foto perché anche i bambini possano immaginare un po’ la mia situazione. E, proprio pensando ai bambini, mi è venuta l’idea di insegnarvi un gioco che ho imparato qui. È un “jogo de rua”, cioè un gioco da fare in strada o, almeno, qui è così. Si chiama: tacobol (pronunciato: tacobou). Si gioca in 4, due contro due. Occorrono due birilli (qui i bambini usano due bottiglie di plastica vuote), due mazze (o semplicemente due pezzi di legno simili a una mazza, come fanno qui i bambini) e una pallina, tipo quella che si usa per giocare a palla prigioniera o palla battaglia... (qui ne usano una bucata). Tutto chiaro? Bene. Si gioca così. Si mettono le bottiglie una davanti all’altra a una distanza di 6 o 7 metri (credo possano essere di più o di meno). Davanti alla bottiglia si deve fare una piccola buca (qui è facile perché si gioca sulla terra) o un cerchio. Due giocatori, della stessa squadra (squadra A), prendono la mazza e si mettono ciascuno davanti a una bottiglia. Tenendo in mano la mazza, mettono la punta nella buca o nel cerchio.



Gli altri due giocatori, gli avversari (squadra B), si mettono ciascuno dietro a una bottiglia. Uno dei giocatori della squadra B ha la palla in mano.



Il giocatore con la palla in mano tira cercando di far cadere la bottiglia che, rispetto alla sua posizione, è la più lontana. Il giocatore avversario (che si trova davanti alla bottiglia minacciata) deve cercare di colpire la pallina e lanciarla il più lontano possibile. Così, mentre i due giocatori senza bastone recuperano la pallina, i due con la mazza (correndo) si scambiano di posto incrociando le mazze (come se fossero spade) nel mezzo della corsa. E quindi riprendono la posizione iniziale (invertita). Ogni volta che incrociano le mazze guadagnano 10 punti.

Durante la corsa, però, i due giocatori all'esterno, recuperata la pallina, possono cercare di colpire una delle due bottiglie. Se ci riescono prima che gli altri mettano la mazza nel cerchio o nella buca, si invertono le posizioni: i due all'esterno prendono le mazze e i due che avevano le mazze si portano dietro le bottiglie e prendono la pallina. Si continua così. Chi arriva prima a 100 punti vince. Un'osservazione: le bottiglie sono protette se entrambi i giocatori con la mazza hanno la punta della mazza nel buco o nel cerchio. In caso contrario, se uno ha la mazza fuori posto, la bottiglia può essere colpita. Difficile? Se la spiegazione vi pare complicata... beh, pensate alla mia fatica nel cercare di capire la spiegazione dei bambini in portoghese!

Buona Pasqua!
dDavide

